

Una notte a Milano

Quella sera, alla Scala, si rappresentava *Le Mariage de Figaro*.

La musica di Mozart, finissima trama accarezzante l'azione vivace Beaumarchais, aveva animato di biancheggianti figurine femminili i palchi e di uomini in frack la platea.

Mentre le voci della Russ, della Storchio, di De-Luca tenevano intenti mille volti ai costumi sfarzosi, io pensavo al fiume di vita elegante che da un secolo passava per quella sala illuminata dal gigantesco fiore luminoso dell'acceso lampadario.

In quel teatro si erano addensati fulgori vivissimi di arciduchesse austriache, circondate da quelli dell'aristocrazia lombarda, fulgori della corte di Eugenio Beauharnais, poi quelli ancora della ritornata dominazione asburgica, infine quelli della rinnovata Italia.

Anche in quella sera, vivissime fosforescenze preziose brillavano sulle chiome e sul petto di dame a me sconosciute emergenti nello sfondo scuro dei palchetti, in uno sventolio di candidi ventagli piumati.

Qualche gran nome colto a volo a intervalli mi richiamava al pensiero grandezze ducali, comitali, baronali che avevan brillato nella più antica cronistoria lombarda, così come le gemme brillavano sulle fronti o sul nimbo corvino dei capelli.

Ma quando lasciai il barbaglio luminoso, quasi provai un sollievo nel trovarmi solo in mezzo al caipestio di superbi cavalli che mordevano il freno attendendo il fruscio di seriche vesti, e mi avviai verso piazza del Duomo.

L'occhio luminoso della luna fissava attonito la meraviglia della gotica mole ingombrante lo sfondo della piazza illuminata dai dischi elettrici, percorsa da sparso fragore di carrozze d'equanti nelle vie.

Guardando in alto per la folta marmorea foresta di guglie, fui preso da un vivo desiderio: salire lassù per godermi il panorama notturno. Ma l'impresa doveva essere ardua: a quell'ora il tempio era chiuso. Girei qualche tempo sotto i portici, fra un affrettato incrociarsi di gente che usciva dai teatri; finché mosso da vaga speranza, mi accostai al lato est del tempio, presso la porta per la quale era già entrato altre volte, e la tentai.

Con mia sorpresa la porta cedette e io entrai. Come mai ciò? I ladri forse? una dimenticanza?

Con un senso di vaga preoccupazione mi trovai in quella silenziosa immensità tenebrosa e avanzai fra le gigantesche colonne slanciatisi in alto come enormi alberi di una favolosa foresta pietrificata.

Il mio passo risuonava nel vaneggiare delle navate. In fondo, a non so quale altare, una luce che pareva più fioca in quella profondità d'abisso, brillava.

Ed ecco che nel silenzio di tomba mi pervenne distintamente all'orecchio uno strano suono non avvertito prima: pareva che due persone camminassero là giù nello sfondo della foresta marmorea. Questo rumore inaspettato mi sorprese vivamente. Ladri, no; perchè quelli avrebbero lavorato in silenzio. Di chi si trattava adunque? Tale incertezza era opprimente. Eran forse guardiani del tempio? Perchè mai a quell'ora? La cosa era misteriosissima.

Il rumore di quattro piedi diveniva più distinto nell'altissimo silenzio.

L'inquietudine incominciava a stringermi nelle sue morsa invisibile. Che ora era? Il tocco era già scocciato certo. Pensai di tornare sui miei passi... Se fossero state persone vive, avrebbero dovuto già notare la mia presenza...

Passando cautamente fra una colonna e l'altra, mi appiattai dietro l'ultima. Finalmente, al fioco chiarore radiante da un altare, mi fu possibile distinguere i misteriosi visitatori notturni.

Era visione, fantasticherie? Non so. Certo scorsi due guerrieri camminanti a lato con atteggiamento grave e composto, coperti di armatura pesante, elmo piumato e celata, corazza, cosciali, gambali, manopole, e lunghissime spade. Il loro passo era sicuro, e il piede chiuso pure nella ferrea forma acuminata.

Uno di loro gesticolava animatamente, ma il suono delle sue parole non giungeva sino a me. Ad un tratto, in quel conversare sommesso e concitato, due suoni di voce più distinti mi sfiorarono l'orecchio: Jacopo Piccinino... Francesco Sforza...

Fu un lampo: quello più alto, più maestoso, più composto, doveva essere il Duca di Milano che i contemporanei accusavano di aver tramato, con Ferdinando di Napoli, la morte di Jacopo Piccinino, valorosissimo capitano di ventura, figlio di Nicolò... Rammentai: le due ombre risorgevan nei silenzi notturni, l'una per accusare, l'altra per difendersi.

Ad un tratto mi balenò alla mente il pensiero di poter esser chiuso nel tempio, e mi accostai alla porta d'uscita. Fosse caso o errore mio, la trovai chiusa. Spinsi con violenza. . . . Tutto fu invano.

Rabbrividi: mi parve di essere chiuso in un sepolcro. Sostando un istante nell'oscurità sempre più paurosa, nè osando volgermi indietro, udii ancora più distinti i passi dei due guerrieri. Il rumore di quei due piedi ferrati posatisi sul pavimento cresceva e diveniva enorme. L'affanno cresceva in me. Vi fu istante in cui credetti che le due ombre cercassero di raggiungermi.

Ritentai la porta, esasperato: invano. Allora mi diedi a correre per la vastità sonora del tempio, per cercare, per tentare altre porte. Un terrore infantile mi aveva totalmente domato; e io correvi sulle tombe di arcivescovi, di principi, di duchi di Milano. Mi pareva che altre ombre sorgessero dal tenebroso immane e mi sbarrassero il passo, sdegnati dalla mia sacrilega invasione notturna...

Ora scorgevo l'ombra di Ariberto di Intiniano, l'arcivescovo potente, grave e severo nei suoi paramenti sacerdotali, ma cingente in pari tempo la spada, Ariberto di Intiniano che agitava la campanella del Carroccio per raccogliere intorno all'arca santa della libertà le giovani forze lombarde votate a morire: quello scampollo mi assordava, mi opprimeva.

Altre figure sconosciute apparivano, figure di guerrieri e di dignitari ecclesiastici, portanti mitra e spada: forse Ottone Visconte, forse Giovanni Visconte, arcivescovi e potenti fondatori di possanza ducale. E accanto a loro altre ombre sconosciute, guerrieri e dame viscontesse o sforzesche giacenti pure in quel sotterraneo nel silenzio secolare, che ignoravano per quale vicenda di eventi loro potenza ducale un tempo stendentesi per due terzi d'Italia fosse stata travolta per sempre... Ed ecco una strana figura che pareami d'aver scorto in non so quale quadro storico: Giacomo De Medici, terribile pirata del lago di Como, armato di tutto punto e feroce nell'aspetto, che mi guardava minacciosamente ponendo la mano all'elsa della spada...

La mia corsa pazza si arrestò quando mi trovai innanzi ad una porticina che dava accesso a una scaletta. Mi spinsi sui gradini di pietra, sperando riveder la luce lunare, e incominciai a salire nell'oscurità.

Ogni quando un raggio lunare spiava dalle minuscole finestrelle aperte nella profonda e solidissima parete.

In una sosta mi parve di udire ancora certi passi pesanti precedermi... Senza che io me ne avvedessi, i due guerrieri mi avevano avanzato?

La fronte mi si imperlò di sudore diaccio, e sentii di soffocare in quel carcere.

Mi avvidi però che questa volta le pedate eran tre: le distinguevo perfettamente... Il mio stupore non aveva confine. Intanto che maledicevo alla mia imprudenza, esitai sostando, non osando avanzare.

Ma ormai volevo uscire all'aperto, fosse pure nell'alto del tempio. Ritornare nell'oscurità spettrale delle navate, non osavo più. Mi sentivo soffocare in quelle volte anguste e terribilmente solide.

Quando, per l'apertura in alto rividi il primo incerto brillar delle stelle, mi rinfrecai aspirando a pieni polmoni la fresca aura notturna.

Ma non appena posi piede sul dorso marmoreo del tempio, novello stupore mi attendeva: tre figure marmoree pareva mi attendessero, in atteggiamenti maestosi. Le riconobbi: una era l'effigie marmorea di Francesco Sforza, l'altra del conte di Virtù, l'altra di Napoleone I.

Il conte di Virtù, disse: io edificai questo tempio, perchè voi Sforza vi entrate a cavallo trionfante e voi Bonaparte vi faceste dare quella corona che io ambivo... Gli altri due assentirono in silenzio e mossero per gli anditi angusti.

Io li segui con l'occhio e li scorsi passare fra i marmorei merletti biancheggianti alla luce lunare, salire lentamente le ripide scalette. Il loro passo aveva un suono duro nel silenzio dell'altizza sotto il mistero dell'immensità notturna. Li seguii celandomi istintivamente dietro gli spigoli della porticina, dietro i festoni e i trafori; finchè vidi i due duchi ascendere sui loro piedistalli sorgenti sul versante settentrionale, e Napoleone sul pinacolo altissimo sorgente sul versante est.

Salii, ridiscesi per la scaletta, sostando sui pianerottoli, sotto le mensole delle statue, spiando attraverso trafori, osservando le strane figure fiorite improvvisamente qua e là sulle sporgenze. Mi pareva di errare in una favolosa marmorea città disabitata, scavata in un monte di marmo.

(Continua). Argow.

All'egregio Avv. Asinari

PER LA SUA NOMINA  
A CAVALIERE DELLA CORONA D'ITALIA

Disse un poeta, che « ai tempi più feroci i ladri si appendevano alle Croci, e or che siamo nei tempi più leggiadri s'appendono le croci in petto ai ladri; » infatti, omai siamo giunti lì a due peli di veder chiusi là a Regina coeli e messi d'ogni uman consorzio fuori Cavalieri, Uffiziali, Commendatori, chè un sigaro e una croce mai si niega a chi la schiena, per averla, piega. Ma fra le tante, che si buttan via, quella di cui tu fosti ora insignito, caro Asinari, è da segnarsi a dito che al vero merito destinata sia! ond'io lo dico a chiara ed alta voce più che onorarti, onori tu la Croce. Abbine intanto i nostri complimenti e credi, che ne siamo tutti contenti.

Acqui, 23 Novembre 1905.

A. P.

L'ALCOOL

(Continuazione; vedi numero precedente)

II. — Diffusione del male e statistiche

Di tutti i paesi d'Europa oggidì la Francia è quella che nel consumo del liquido infame tiene il triste primato, per modo che, al dire di Max Nordau, *il bel corpo di essa ne è tutto incancrenito*: la Normandia poi è la terra che muore.

Da un trentennio il consumo delle bevande alcoliche sale da 29.000 a 312.000 ettolitri, e l'assenzio vi tiene il primo posto. A Rouen l'alcoolismo sorpassa tutti i limiti. Dal giovane di 12 anni al muratore adulto tutti vivono in gran parte di caffè mescolato all'alcool e molti lo prendono tra due aperitivi. Una gran parte della popolazione giunge al punto di sentire vera avversione al cibo, indebolendo così sempre più il già fiacco organismo. Sappiamo poi che nel 1880 si bevettero in Francia 18.000 Et. di assenzio e che nel 1897 se ne bevettero 168.000 ettolitri in più sulla media consumata in tutto il mondo; che inoltre gli idioti ed i cretini da 38.000 che erano nel 1883, ascesero a 65.937 nel 1900; che enorme è la follia paralitica; che nel 1894 il consumo dell'alcool era di Et. 1.539.389; di guisa che la Francia va ognor più spopolandosi, onde il grido del dottor Lowenthal: *l'alcool est en train de tuer la France*.

In Italia gli *Annali di statistica* recano: « L'alcoolismo è molto diffuso nelle provincie di Cuneo, Grosseto, Livorno, Massa Carrara, Pisa, Sassari, Trapani per abuso di bevande alcoliche, acquavite, grappa: non per consumo di vino.

« Ricontransi già i tristi effetti dell'ereditarietà in Alessandria, Belluno, Brescia, Massa, Milano, Siracusa e notasi, in generale, che l'alcoolismo è prevalente nelle classi operaie, nelle quali i ragazzi in età ancora immatura, acquistano una certa indipendenza perchè salariati eccedono alle facili occasioni, incoraggiati dall'esempio degli operai adulti. A Sassari però è diffuso fra tutte le classi sociali ed in qualche altra città è invece limitato a talune, come a gente di mare a Pesaro ed i zolfatai a Girgenti.

« A Perugia, ed in specie a Foligno, l'alcoolismo trovasi diffuso anche fra le donne, molte delle quali finiscono al manicomio.

« A Grosseto — dove l'alcoolismo ha una certa diffusione — il fatto si spiega col pregiudizio accolto da molti che l'alcool sia efficace contro la malaria, epperò esso si somministra largamente anche ai bambini ».

Si sa che la regione più alcoolica è la Lombardia con 28.388 spacci di vino, birra e liquori nel 1904, mentre il minimo si ha nella Basilicata, che Venezia nel 1900 ne aveva uno per ogni 127, Biella per ogni 100, Udine ogni 63, Crocemosso e Crevalcuore uno per ogni 57 e Pray uno per ogni 42 abitanti.

Torino nel 1904 aveva 114 liquorerie e 22 birrerie, cioè semplici spacci di alcool, mentre nel 1895 le une e le altre erano solo 104: a queste si aggiungono i caffè, le tabaccherie, le bettole, le cantine, gli alberghi e si avrà che detta città ha uno spaccio per ogni 100 abitanti.

E' constatato che la Germania con 56 milioni di abitanti spende annualmente 3.750.000.000 di lire per bevande alcoliche, che 180.000 tedeschi compaiono ogni anno per ubbriacchezza davanti ai tribunali; che la media dei delitti è in aumento; che 40.000 individui muoiono annualmente a causa dell'alcool; che nel distretto di Thionville, comprendente la maggior parte del bacino minerario della Lorena, il Con-

siglio di leva dichiarò che a causa dell'alcool su 5000 uomini, solo 783 erano idonei al servizio militare; e che infine su 37.799 casi di cecità doppia constatati nel 1898 il 40 per cento doveva attribuirsi all'alcoolismo.

Ricordiamo ancora questo esempio del dott. Lehmann di Bonn. Ada Jurk nata nel 1740 e morta al principio del secolo passato, era una terribile alcoolica. Fra i suoi discendenti si annoverano 142 mendicanti, 64 ricoverati in ospizi di mendicizia, 81 prostitute, 76 criminali. La generazione intera in 75 anni costò allo Stato ben 7.000.000 di lire.

Acqui, 23 Novembre 1905.

(Continua).

Italus.

CORRIERE GIUDIZIARIO

**Corte d'Assise di Pavia — L'omicidio del Bormida** — Il 28 corrente si incomincerà il processo a carico di Goslino Giovanni da Visone, di Ferraro Luigi da Montaldo Borm. e di Sartoris Antonio da Oviglio accusati dell'omicidio avvenuto il 31 Luglio 1902 sulle rive del fiume Bormida presso lo stabilimento degli indigeni sulla persona di tal Peira Carlo da Morbello.

Sono citati come periti medici i dottori Riccardo Dealessandri, Paolo Ramorino di questa città e il prof. Pozzi di Modena; come periti tecnici i geom. Depetris, Piana e Zanoletti e oltre 110 testimoni.

Il processo durerà parecchie giornate. Difendono gli accusati gli avvocati: Vidari, Pezzali e Langacedel di Pavia, Laperna di Alessandria, B. Bottino di Asti e Gagliano di questa città.

Daremo sabato prossimo un ampio resoconto di questo emozionante processo.

**Tribunale Penale d'Acqui — (Udienza del 24-11-05) — Il tentato furto all'Accensa di Sale e Tabacchi di Barosio Romolo** — Verso le 3 della notte dal 31 luglio al 1° agosto scorsi, mentre i carabinieri Bertone (maresciallo), Manzianna e Barberis trovavansi di pattuglia per la nostra città, arrivati sotto i portici Saracco udirono una voce che provenendo dal fondo di piazza della Bollente diceva: « *via Cichin* » e quasi nello stesso tempo videro tre individui che si davano a precipitosa fuga. Senza perder tempo i bravi militi s'accinsero a rincorrere i fuggitivi, ma ben presto li perdettero di vista. Guidati però dal loro intelligente superiore riuscirono tosto a rintracciarli, anzi li scorsero mentre si univano ad un quarto. Ripresero allora l'assalto, ma non fu loro dato di acciuffarne che uno, cioè Mignone Francesco di Francesco da Malvicino.

Da diligenti indagini in seguito fatte, si poté assecondare che compagni a costui nella non riuscita impresa erano certo Mignone Guido, Dua Tommaso e Peruzzo Guido, i quali furono poscia arrestati, ad eccezione del Peruzzo che è tuttora uccel di bosco.

Comparvero quindi all'udienza di venerdì il Mignone Francesco da Malvicino, Mignone Guido Giuseppe di Gio. Batt. da Aice e Dua Tommaso fu Pietro da Solero, imputati del delitto previsto dall'articolo 404 n. 3-4-9 e 61 cod. pen., per avere nella notte suddetta, mediante scalpello, fatto saltare la controstruttura della porta n. 1 in piazza della Bollente e tentato quindi tutti insieme riuniti, di aprire la porta dell'Accensa di Barosio Romolo, levandole le viti della spranga di ferro che teneva chiusa la porta stessa.

Dopo l'audizione di parecchi testi, il Tribunale emetteva sentenza colla quale condannava il Mignone Francesco ed il Peruzzo Celestino, contumace, a due anni di reclusione, un anno di vigilanza speciale dell'Autorità di P. S., danni e spese — e mandava assolti gli altri due per non provata reità.

Presid.: Valdemarca — Giudici: Gazzi, Ballardore — P. M.: Canepa — Cancelliere Bazzano.

Difensore Braggio.

Numeri del Lotto

(Nostro Telegramma Particolare)  
Estr. di Torino del 25 Novembre  
59 - 29 - 1 - 25 - 38

La Settimana

**Onorificenza** — Il Bollettino Giudiziario di mercoledì scorso, annunciando l'accettazione delle dimissioni rassegnate dal vice-pretore di Acqui, avv. Filippo Asinari, reca la notizia del conferimento al medesimo del titolo di pretore onorario e la nomina a cavaliere della Corona d'Italia.